

la materia porta all'esposizione di una serie di regolamentazioni diverse che gli autori (G. Boldt per la Germania, P. Horion per il Belgio, P. Durand per la Francia, L. Mengoni per l'Italia, A. Kayser per il Lussemburgo ed A. N. Molenaar per l'Olanda) trattano in modo da fornire, con una comparazione, un numero di idee utili ed applicabili alla soluzione di problemi dibattuti. Certo le differenze non mancano, sol che si pensi che per il regime di piena occupazione di taluni paesi non vediamo tanto una tutela a favore dei lavoratori licenziati (con la ricchezza di legislazione e di giurisprudenza esistente in Italia), quanto una tutela nel senso onnicomprensivo del termine, che permette, per il Belgio ed il Lussemburgo, l'estensione della nozione di disoccupazione indennizzabile anche ai giovani i quali, conseguito un titolo di studio, sono in cerca di prima occupazione. Inoltre l'onere contributivo posto, per taluni paesi, a carico della collettività anzichè delle parti contraenti rende possibile la tutela indennitaria senza il limite della sussistenza dello stato di bisogno e della temporaneità della durata delle prestazioni.

Tralasciando la nozionistica, questo studio conferma che il problema organizzativo ora trascende l'istituzione del collocamento come organo di raccolta delle domande e delle offerte di lavoro, ma si pone come problema di pianificazione del mercato per un miglior equilibrio tra la domanda ed i posti di lavoro disponibili. E conferma anche la tendenza, che si va manifestando nei vari paesi, ad allargare l'area della contrattazione collettiva su campi che almeno nell'esperienza europea (esempi simili si avevano soltanto per le unità contrattuali inglesi) erano finora dominio incontrastato delle legislazioni sociali. Il sistema di indennità speciali ai lavoratori disoccupati lo troviamo in Germania (per gli scioperanti, per i soci col-

piti da sanzioni per aver sostenuto la causa sindacale e per i casi di disoccupazione senza colpa o di incapacità lavorativa), nel Belgio (con il « Fondo di sicurezza di esistenza » specialmente per i portuali) e nella Francia (dove esiste tutta una disciplina per le sovvenzioni dello Stato alle casse di mestiere).

Queste sono, ovviamente, considerazioni a latere suggeriteci dalla comparazione che (come afferma il Mengoni nella relazione generale) « non si è limitata a una meccanica elencazione di affinità e di differenze formali, ma si è sforzata di cogliere l'aspetto teleologico delle norme considerate e le tendenze che in esse, più o meno compiutamente, si esprimono ».

Per le esposizioni delle tesi più interessanti non facciamo che rinviare al libro, la lettura del volume permetterà poi una panoramica viva e ricca sulla tutela assicurativa. Anche sotto questo aspetto, il libro diventa senz'altro prezioso.

T. TRANQUILLO

*Milano, Università Cattolica.*

AUTORI VARI, *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola. Previsioni per il prossimo quindicennio.* (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno). Giuffrè Editore, Roma, 1961. Un volume di pp. 100.

La commissione della « Svimez » che ha redatto questo rapporto di già vasta risonanza ha opportunamente premesso che esso « tende a costituire più che altro uno schema, una ipotesi di lavoro, che varrà a definire una larga fascia di possibili conseguenze », soprattutto per l'ampio ricorso a stime con le quali si sono spesso tradotte in cifre delle considerazioni di ordine qualitativo. Pur entro tali limiti, il documento ha una sua rilevante atten-

dibilità, e più sul piano critico e previsionale che su quello strettamente statistico (come era, del resto, nella logica stessa della sua redazione). La sequenza dei temi impostati con riferimento costante al 1975 (struttura produttiva, professionale e scolastica in relazione allo sviluppo economico e demografico ed alle modificazioni strutturali della nostra attrezzatura produttiva) propone quindi una serie di richiami e di indicazioni che in parte potranno risultare, in un prossimo futuro, parzialmente in difetto rispetto al sopravanzare delle tecniche e dei fenomeni economici, in parte risulteranno sicuramente in eccesso rispetto alle possibilità stesse di realizzazione effettiva.

Omettendo qui un vaglio dettagliato della documentazione statistica su cui si regge il rapporto e sulle conseguenti elaborazioni e previsioni, conviene rilevare alcune affermazioni di piena evidenza contenute nel rapporto, che ne attestano l'interesse ed il significato. Anzitutto l'affermazione che il saggio di incremento della produttività si presenta come il cardine della previsione, non solo per stabilire l'occupazione, ma in quanto esso è uno strumento per l'individuazione delle variazioni nella gerarchia professionale; e che le funzioni professionali, conseguentemente, tendono ad essere specificate e determinate in modo rispondente alle richieste razionali del processo produttivo: la gerarchia professionale tende cioè a distribuirsi ed a differenziarsi in diretto riferimento all'evoluzione delle tecniche aziendali, ciò che rende difficile non solo e non tanto ogni previsione quantitativa e qualitativa, ma anche la conseguente impostazione del ruolo della scuola. Si aggiunga la constatazione che il processo di sviluppo tecnologico e la stessa automazione hanno nelle attività terziarie le loro affermazioni più ampie ed evidenti, ciò che accresce la complessità della ge-

rarchia delle qualifiche e di conseguenza della necessaria differenziazione della preparazione scolastica e specialistica.

Di fronte a tali dimensioni del problema, le risposte offerte dal rapporto, in termini di « unificazione articolata » della scuola e di « formazione politecnica » come base per l'educazione scientifica portano alla nota tripartizione in scuola ad indirizzo umanistico, scuola ad indirizzo tecnico e scuola professionale da intendersi come base per una qualificazione: il che acuisce, ma non risolve direttamente quello che giustamente è indicato come il problema di fondo di tutto il processo d'istruzione (e destinato, per ora, a rimanere tale): la formazione di una « flessibilità della mente » dell'allievo, ottenuta attraverso un insegnamento di metodi più che di nozioni, allo scopo di preparare le nuove leve di lavoro e di attività professionale, ad ogni livello, a superare le difficoltà poste dal progresso delle tecniche, dalla complessità crescente delle specializzazioni, dall'inserimento dell'attività individuale in un contesto organizzato a gradi sempre più intensi di razionalizzazione ed integrazione produttiva. Si giustifica perciò l'insistenza posta dal rapporto sul carattere di « formazione di base » che deve mantenere ogni insegnamento scolastico, anche se specializzato (« sembra utile che la scuola non debba cercare di imitare totalmente la vita pratica: con ciò essa tradirebbe il suo carattere di istituto di formazione »). Le attività formative extra-scolastiche vengono di conseguenza ad assumere un ruolo rilevante, che è dettagliatamente esaminato in uno specifico capitolo del rapporto, giungendo all'affermazione che « la funzione di formazione e di addestramento a tutti i livelli, pur rappresentando solo un mezzo per un fine economico ben individuato, finisce per rivestire un ruolo tale e così predominante da costituire una

parte notevole della stessa politica aziendale, considerata a lungo periodo ».

Le conclusioni cui perviene il rapporto, che sono l'espressione articolata delle affermazioni riportate, sono da tempo oggetto di commento e citazione nella stampa specializzata ed anche in quella di larga divulgazione. Il loro significato finale può riassumersi nella tesi — esplicitamente affermata nel testo del rapporto — che la trasformazione della nostra struttura economica e sociale non richiede soltanto un insieme di personale professionalmente preparato, ma richiede altresì che il personale di ogni grado della gerarchia professionale abbia un « atteggiamento culturale di fondo » più consono alle funzioni che esso è chiamato a svolgere in una società in sviluppo, con tutte le caratteristiche operative, funzionali e dialettiche che lo sviluppo stesso continuamente richiede.

G. B. BOZZOLA

*Milano, Università Cattolica.*

AUTORI VARI, *Quaderni di sociologia rurale*. Feltrinelli, Milano, 1961. Un volume di pp. 172.

Il sociologo, ha scritto H. Mendras, analizza le rivoluzioni in corso, le loro possibilità e condizioni di successo; ed anche se la sociologia è una scienza troppo giovane perchè i suoi rapporti con l'azione sociale siano chiaramente stabiliti, uno studio obiettivo dei fenomeni influenza la presa di coscienza delle masse e la decisione dei responsabili.

Si comprende così come il mondo rurale da qualche tempo sia sempre più alla ribalta degli studiosi di scienze sociali; forse è inesatto, o prematuro, parlare di una nuova società agricola, ma è indubbio che nuovi valori, nuovi motivi, stanno incidendo, pur considerata l'inerzia e la

pesantezza tipiche, su costumi e su norme stabilite da secoli. D'altra parte i fenomeni agricoli rappresentano un mondo autonomo, dove non è possibile applicare le formule ed i metodi elaborati per altri ambienti. Se questo non vuol dire, come giustamente precisa il sen. Medici, che gli studi di sociologia rurale possano e vogliano portare ad un certo tipo di scienza, una scienza autonoma, è d'altra parte vero che la sociologia rurale deve cercare di configurarsi come un campo di studio in cui un gioco di scienze sociali diverse deve trovare una convergenza in vista di un certo obiettivo. H. W. Hoffstee ha scritto che la sociologia rurale è nata dall'insuccesso degli economisti rurali a spiegare le ragioni profonde del comportamento economico e dalla necessità quindi di ricorrere ai sociologi. Senza essere frainteso, vorrei aggiungere che sarà indispensabile arrivare « anche » agli psicologi.

Per lo più sino ad ora i lavori (e non troppi) in questo campo, non solo in Europa ma anche negli Stati Uniti sono stati descrittivi; credo che a questo punto si dovrà far posto anche a lavori analitici. Ai sociologi che agiscono sul piano « dei grandi numeri », ed agli psicologi che operano in profondità, si offre quindi un terreno fecondo di lavoro in comune.

Diamo atto alla giovanissima Società italiana di sociologia rurale ed alla rivista che essa esprime, di essersi presentati con una larga apertura in tal senso. Nel suo primo numero infatti la rivista ha dato ampia e coraggiosa ospitalità a saggi ed inchieste di studiosi di provenienze assai lontane.

Vorrei dire che se per economisti e sociologi quali Giuseppe Medici, Rossidoria, Dall'Oglio, Ardigo e Cafiero l'atmosfera ed i problemi erano familiari, per altri psichiatri e psicologi quali Maltarello e collaboratori della Federmutue